

TRA FAVOLA E DOCUMENTARIO LA DOPPIA ANIMA DEL CINEMA AFRICANO

Lorenzo Buccella

La speranza di un continente che sembra mantenere lo sguardo di un bambino fissato sul corpo problematico di un vecchio. Anche quest'anno il cinema africano mette casa a Milano per un'intera settimana (da lunedì scorso, fino a domani) nel festival dedicato alle sue produzioni. Cartellone a cerniere multiple, questo della tredicesima edizione, spinto a setacciare un panorama già di per sé frastagliato e stratificato, imboccando anche percorsi esplorativi inediti come quello dei cartoon africani. Un genere, certamente non molto diffuso in Africa, ma che rappresenta un piccolo universo fatto a schegge e che arriva ad annodare tecniche moderne a stili e forme più naïf legati alle tradizioni popolari. Ci si muove così, tra sco-

perle inattese e conferme di autori e film, già capaci di mieterne sponde e consensi sui palcoscenici dei festival internazionali (per fare qualche nome, il film rivelazione di Cannes 2003 Heremakono di Abderrahmane Sissako, Rachida di Yamina Bachir-Chouikh e altri). Ma se in quelle grandi occasioni l'attenzione destinata alla cinematografia africana pare bloccarsi a una natura episodica e riferirsi a casi individuali, lo sguardo d'insieme della rassegna milanese consente una prospettiva declinabile a livello più generale e collettivo.

Insomma, un punto d'osservazione privilegiato che, oltre a riaggiornare lo sguardo sulle molte ferite africane (la scarsità dell'acqua, i bambi-

ni-soldato, l'Aids, la condizione femminile), permette di abbozzare una geografia di indirizzi anche divergenti.

In questi giorni del festival sembrano due le tendenze principali che muovono e, in un certo senso, dividono lo stesso mondo cinematografico. Da una parte, la presenza di un filone più «estetizzante» che indossa scenari e fotografie puliti, accurati e che, pur non chiudendo gli occhi di fronti agli eczemi che affliggono il volto sociale dell'Africa, li scompone, semplificandoli e dispiegandoli lungo le curve di un racconto favolistico (è il caso di Bent Keltoum dell'algerino Mehdi Charef).

Si inglobano così elementi narrativi e sensibilità presi dall'ampio serbatoio delle tradizioni locali e

spesso collocati in posizione di frizione con le esigenze della modernità. Un esempio, su tutti, l'esplorazione dell'universo della magia, posta come in Kabala del malese Assane Kouyaté nell'ambigua veste di ostacolo superstizioso da superare per il bene del villaggio e nello stesso tempo veicolo efficace per risolvere le questioni più prettamente personali. La seconda tendenza, invece, pare costeggiare e incrociare le strade più ruvide del documentario per cercare di aderire più profondamente alla realtà quotidiana.

Uno sguardo meno formale che non disdegna di sporcarsi e impastarsi con tutta la polvere del continente, rifuggendo a qualsiasi volontà di idealizzazione (l'esempio di Mohammed Soudani e

del suo Guerre sans images da questo punto di vista è illuminante). In definitiva, potremmo parlare di approcci differenti al consueto rapporto tra etica e estetica, da cui scaturiscono anche fruizioni diverse da parte del pubblico. Se nel primo caso le storie e i messaggi cercano la penetrazione attraverso una partecipazione empatica, nell'altro c'è un impatto altrettanto emotivo, ma più drastico e immediato. Si evitano le ingenuità di qualche trucco di troppo per affidarsi alla forza di un semplice raccontare mostrando. Percorsi divergenti, animati però da una medesima intenzione di fondo. Dar voce e immagine alla storia di quella grande nuvola di polvere piena di storie che è l'Africa di oggi.

Sotto il cielo di Baghdad

Dal 3 aprile in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Sotto il cielo di Baghdad

Dal 3 aprile in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Maria Novella Oppo

MEDIA

La tv che non va alla guerra

L'esperimento di tv nazionale tentato e realizzato giovedì sera da Dario Fo, Franca Rame e Jacopo Fo confermando numerose tv locali, nonché Internet e tv satellitari, non è nuovissimo, ma certo non era stato ancora tentato in un momento così drammatico, per sopperire diciamo così all'economia di guerra dell'informazione. Informazione che lo stesso Dario Fo ha ricordato essere dominata dalle tv di Stato di Berlusconi. Tutte di Stato e in che stato!

Si è trattato perciò di una colossale breccia nel muro della propaganda bellicista e nel tentativo di far passare la guerra in atto come soluzione dei problemi anziché come illegittimo e sanguinoso regolamento di conti.

Ovviamente la famiglia Fo, padre, madre e figlio, non ha paura di schierarsi col pacifismo, rappresentato in questi giorni in tv nel migliore dei casi come complice involontario di Saddam Hussein. Franca ha sventolato la sua bandiera e ha letto e recitato testi di varia provenienza, tutti ispirati all'intento di far parlare le vittime senza voce: anzitutto donne e bambini. Jacopo ha pronunciato i suoi monologhi a tratti irresistibilmente comici, sempre pieni di paradossali verità.

E Dario Fo ha, oltretutto recitato alla sua maniera, anche presentato e intervistato, condotto insomma lo spettacolo televisivo registrato dal Teatro Nazionale di Milano e andato in onda con mezzi elementari e un sonoro piuttosto faticoso. La sola emittente di Telelombardia (la più forte del gruppo) calcola di aver raggiunto circa un milione di spettatori, mentre sono state forse 5 milioni in tutta la penisola (isole comprese) le persone che hanno seguito in tutto o in parte il singolare programma, fatto di teatro e notizie, di satira e cronaca.

Dalla parte della vera e propria controinformazione è stato segnato un punto con il filmato della tv svizzera che ha documentato come la Cia (attraverso la testimonianza dei due ex agenti Ray McGovern e Robert Baer) non abbia per niente provato le accuse che l'amministrazione Bush rivolge all'Iraq. Anzi, i documenti della stessa intelligence americana sono stati manipolati per sostenere le tesi utili a giustificare l'intervento militare. Non sono state trovate dalla Cia le prove di armi di distruzione di massa, né tantomeno del

Insieme a loro il figlio Jacopo, Giorgio Bocca e Daniele Luttazzi, altra voce che la televisione ufficiale ha negato



Qui accanto, Franca Rame e Dario Fo



Esperimento di controinformazione riuscito
Dario Fo e Franca Rame sulle tv locali hanno «unificato» la loro voce contro il conflitto e contro Berlusconi

vuoto spinto

Successo di ascolti

Ascolti triplicati giovedì sera per il circuito Europa 7, che in prime time ha trasmesso - insieme a un fitto gruppo di emittenti locali - «Ubu Bas va alla guerra», lo spettacolo di controinformazione sull'Iraq e su Berlusconi di Dario e Jacopo Fo e Franca Rame. Europa 7 ha ottenuto infatti una media di circa 150mila spettatori, il triplo rispetto a un programma di punta come «Seven show», la galleria di talenti comici che in media viene seguita da 50mila persone. «Ubu Bas va alla guerra» è stato trasmesso anche su alcune tv satellitari in tutta Europa e via Internet.

possessione dell'atomica da parte di Saddam. Eppure l'opinione pubblica Usa è stata bombardata di tesi infondate, in modo da renderla disponibile a una illegittima guerra di invasione.

Un'altra voce che la tv ufficiale ha negato e Fo ha «liberato» è quella di Daniele Luttazzi, comico invisibile che ha regalato al pubblico della serata una edizione speciale del suo tg dall'oblio. Ecco una delle battute più perfide: «Berlusconi è fermamente schierato al fianco degli Usa nono-

stante che tra i pacifisti ci siano migliaia di elettori che lo aiutarono, votando Bertinotti». E un'altra: «L'Onu ha inviato una spedizione di ispettori nel cervello di Frattini e non è stato trovato niente».

Anche Giorgio Bocca ha partecipato da lontano alla controinformazione, rilasciando a Dario Fo una intervista sulla guerra e sui suoi aspetti economici. Il grande giornalista ha sottolineato l'interesse petrolifero delle grandi potenze, ma soprattutto ha indicato come la più grande preoccupazione che nasce dalla guerra è quella di una diminuzione della democrazia in tutto il mondo. A partire dagli stessi States, dove i cittadini vengono privati di diritti fondamentali e si autorizza la tortura sui prigionieri di guerra. Si profila insomma, secondo Giorgio Bocca, la nascita di una «democrazia autoritaria» in formato esportazione e in assetto di guerra permanente.

Infine la parte più teatrale e straordinaria dello spettacolo è stato l'adattamento di Dario Fo del classico *Ubu Roi*. È la storia di un ometto basso e grasso che riesce a salvarsi dalla finanza e dai suoi numerosi guai giudiziari con l'aiuto di amici compiacenti prima, di un esercito di avvocati poi. Con irresistibile uso della mimica e suoni di una lingua sconosciuta, ma a tutti comprensibile, il grande Dario ci ha fatto capire come va il mondo, cioè alla rovescia. Poesia, scandalo e cronaca si mischiano in una esilarante e drammatica analogia con la nostra Italia. Perché, svela Fo: «Ubu è nostro, è cosa nostra!». Ubu è simpatico, dice Fo, perché ride sempre, racconta barzellette, dà le pacche e cammina sulle acque. Peccato abbia la mania del comunismo e di vedere D'Alema a capo di un complotto comunista internazionale!

A conclusione della performance, la famiglia Fo ha salutato il pubblico con la promessa di tornare in televisione. Nella televisione inesistente, l'unica ormai possibile. Anche se deve pagare lo scotto (almeno in Lombardia) di uno spot come quello della Lega Padania, che parte con l'urlo: «Secessione! Sì, noi non abbiamo mai cambiato idea». Secessione, evidentemente, dalla secessione bossiana. Un altro paradosso irresistibile nella resistibile ascesa della destra.

Per chi l'avesse perso, lo spettacolo di Dario Fo, Franca Rame e Jacopo Fo si può trovare in Internet su Virgilio e nel sito www.francarame.it.

L'adattamento dall'«Ubu roi» parla di un ometto che riesce a salvarsi dalla finanza e dai suoi guai giudiziari. Lo riconoscete?

Oggetto: Gigi Marzullo e la guerra. L'amico intelligente, quello che ha già tutto chiaro, dice sempre che ragionare intorno all'esistenza mediatica di Gigi Marzullo è un autentico crimine contro il rispetto umano e le stesse leggi dell'intrattenimento leggero, lieve, perfino inesistente. Molto più di una semplice perdita di tempo.

Per l'amico intelligente, in definitiva, bisognerebbe ignorare l'esistenza dell'uomo. Marzullo? Non pervenuto, parliamo semmai delle mine anti-uomo, dei dobermann o di Selma Dall'Olio. Noi, per pura curiosità, magari immaginando un esperimento ad alta percentuale di rischio, nei giorni scorsi ci siamo detti che, forse, sarebbe stato il caso di dare una sbirciatina alla sua trasmissione, quasi una prova di fiducia. Dài, come sarà Marzullo ai tempi della

Nella notte (della ragione) c'è Marzullo

FULVIO ABBATE

guerra? Vuoi vedere che di punto in bianco spiazza tutti? Improvvisamente te lo trovi davanti, e credi di scorgere in lui la stessa autorità morale di un Jean-Paul Sartre, e dunque non lo riconosci più, anzi, devi addirittura candidarlo al Nobel? Per la pace, s'intende. La verità? Vuoi vedere che sognare il mutamento di Marzullo è tempo sprecato? Sì, buttato via. L'altra sera, infatti, chiunque si sarebbe aspettato una parola, anche mezza, un cenno almeno sul-

l'Iraq, sulle bombe, sui morti, le colonne di fumo, le bandiere arcobaleno a migliaia - dai seminterrati agli attici - e sul Papa che non smette la sua condanna dell'aggressione armata. E invece, Marzullo si presenta in studio immobile nella sua pace interiore. A te sembra di avvertire il sibilo dei missili, e intanto lui, fisso nel suo nirvana da club privé, ti comunica che l'ospite è un professionista, un docente alla Sapienza di Roma.

È soltanto l'inizio, così, in attesa di verificare fino a che punto possa spingersi la sua purezza, la sua capacità di restare incorrotto davanti ai rumori del mondo, prendi a cavalcare fra i programmi degli altri canali, e ti imbatti nelle immagini che tutti in questi giorni sappiamo: l'Iraq, le case sventrate, i morti, il fumo nero ancora. Quando ti riappare lui, al centro del suo atollo lottizzato, ti viene quasi il dubbio che la guerra non sia mai scoppiata. «Sottovo-

ce», così i titoli, un programma di Marzullo: «Notte alta e sono sveglio...», la canzone di Edoardo De Crescenzo. Sì, la notte della ragione. Già, notte alta e sei sveglio, e ti imbatti in Marzullo. Personalmente, ti aspetti una parola, una parola di circostanza almeno, sì, proprio sulla guerra. E invece non resta che constatare che il suo programma è rimasto vergine, puro e incorrotto. Come Lui. C'è il professionista, c'è la marchetta, e c'è Marzullo, il volto onnipre-

sente della Rai al tempo di Berlusconi. Manca soltanto la guerra. Sia pure a sproposito, mi torna in mente Pablo Neruda, il poeta cileno. Mi direte: non ti sembra esagerato scomodare proprio un poeta, un vero poeta civile, ragionando su Marzullo al tempo della guerra? Sì e no. Sì, perché Marzullo non se lo merita. No, perché mi basta osservare Marzullo per ripensare che Neruda nella sua autobiografia se la prendeva con Rilke, un collega, il poeta dell'inesprimibile, diceva Neruda: c'è la guerra, e questo struzzo di Rilke se ne sta a parlare di alberi, già, parlare di alberi in tempo di morte è da assassini. Le parole di Neruda su Rilke, fatte le debite proporzioni, sono le nostre ragionando su Marzullo. Se questo è uomo, anzi, il quasi-testimonial ufficiale della Rai al tempo di Berlusconi.